

Recensioni, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 73/3 (1994), pp. 321-324.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RECENSIONI

Le minoranze tra le due guerre, a cura di UMBERTO CORSINI e DAVIDE ZAFFI, Bologna, il Mulino, 1994.

L'ordine di Versailles, uscito dai trattati di pace del 1919, non corrispondeva certamente all'Europa delle nazioni prefigurata dalle correnti democratiche che avevano auspicato, nel corso della guerra 1914-18, il crollo degli imperi plurinazionali. Né era possibile che lo fosse, soprattutto nell'area orientale e balcanica, dove l'«imbroglio delle nazionalità» rendeva impossibile una demarcazione politica che coincidesse con quella etnica. A questo andava aggiunta la considerazione con la quale venne tenuto conto delle necessità strategiche ed economiche e la pressione delle spinte punitive o espansionistiche delle potenze vincitrici. Dall'Europa, dopo il 1919, non erano quindi sparite le questioni e le tensioni nazionali: nel ridisegnare la sua carta politica si erano costituite nuove minoranze sulle quali gravava, spesso, la frustrazione di essere state precedentemente nella condizione di gruppo dominante e di trovarsi poi in un rapporto rovesciato rispetto alla nazionalità prima minoritaria. Di qui nuovi irredentismi, revisionismi e l'esaltarsi di forme d'esasperato nazionalismo che troveranno il tragico epilogo nella seconda guerra mondiale.

Al problema delle minoranze fra le due guerre era stato dedicato un Convegno internazionale nei giorni 2-4 giugno 1993 ad iniziativa dell'Istituto storico italo - germanico in collaborazione con la Regione autonoma Trentino - Alto Adige. L'organizzazione del Convegno era stata assunta da Umberto Corsini che, attraverso un non lieve lavoro e numerose difficoltà - si trattava infatti di individuare una rosa di storici in gran parte appartenenti a università o ad istituti scientifici dell'Europa orientale - aveva portato a compimento l'impianto del Congresso nel quale egli stesso avrebbe dovuto tenere una relazione su *Le minoranze nella storia contemporanea e nella storiografia*.

Corsini non poté essere presente allo svolgimento dei lavori preparati con tanto entusiasmo perché colpito dalla malattia che doveva, poco dopo, portarlo alla morte. Ma il volume contenente gli *Atti* del Convegno con il titolo *Le minoranze tra le due guerre*, appena pubblicato, porta il suo nome come curatore insieme a quello di Davide Zaffi. Paolo Prodi, nell'*Introduzione*, con

grande sensibilità precisa: «non la dedica ad uno scomparso ma la presenza ancora viva della sua opera e della sua intelligenza» (p. 7).

Un tema di fondo del Convegno, ed ora del volume, è quello del sistema di tutela delle minoranze messo in atto tra i due conflitti mondiali tenendo presente che, come afferma Felix Ermacora, esse possono essere ponti fra i nuovi Stati di appartenenza e la vecchia patria, qualora libere di esprimere le proprie richieste e continuare ad essere se stesse, o fossati se costrette a condurre una lotta per l'identità. Gli strumenti di tutela appaiono in modo specifico nelle pagine di Ermacora, in quelle della Ruser, dedicate ai documenti giacenti presso l'Archivio della Società delle Nazioni a Ginevra e nella corposa relazione di Davide Zaffi, ampia e precisa nella valutazione dell'istituto della petizione.

Il sistema di tutela delle minoranze, sul piano del diritto internazionale, era costituito da cinque trattati stipulati fra le potenze alleate e associate e gli Stati chiamati «minoritari», ossia includenti minoranze: Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania, Grecia. Altre regolamentazioni si trovavano nei trattati di pace, all'interno di trattati successivi e in dichiarazioni davanti al Consiglio della Società delle Nazioni. Va ricordato, comunque, che gli Stati vincitori non erano vincolati alle norme internazionali di tale tutela. La SdN solo il 1° maggio 1919 creò una Commissione per la protezione delle minoranze ma, come osserva Zaffi, non tanto per compensare la mancata applicazione del principio di autodeterminazione, bensì per rendere stabile l'ordine che stava prendendo corpo a Parigi e che, inevitabilmente, avrebbe determinato amputazioni nazionali.

Sulla validità del sistema di tutela i giudizi sono abbastanza diversificati e si legano alla generale valutazione dell'azione svolta dalla SdN, caratterizzata da successi esigui e da vistosi fallimenti dovuti alle sue carenze strutturali ed al corrompersi del clima politico europeo. Essi vanno da quello, sostanzialmente negativo, di Zoltán Szász: «il fatto che gli obblighi di tutela per le minoranze fossero ristretti solo ad un numero limitato di stati» pregiudicò, insieme alle tensioni interne, «fin dall'inizio il funzionamento del sistema (...) In generale non esistette alcun tipo di legislazione positiva per le minoranze degli stati successori» (p. 190), a quello positivo di László Szarka: «Storici sia marxisti che borghesi parlarono di fallimento e di inefficacia del sistema della SdN responsabile della tutela delle minoranze e non riconobbero la straordinaria importanza di garanzie e di disposizioni internazionali in favore delle minoranze» (pp. 206-7). È comunque riconosciuto che il lavoro svolto fu tutt'altro che marginale dovendo la Società occuparsi di una mole veramente notevole di petizioni per le quali, i Comitati appositamente costituiti, si muovevano congiungendo di necessità solerzia e cautela. Non era facile, infatti, imporre il rispetto dei diritti violati senza suscitare reazioni negli Stati sospettosi di essere lesi nella loro sovranità o speranze revisioniste in quelli connazionali che reclamavano la tutela delle minoranze da essi separate.

È anche da tenere in considerazione, ai fini di un obiettivo giudizio sull'o-

perato della SdN, il rilievo fatto da Simion Retegan sull'esistente pubblicistica che, sia nell'affrontare la problematica nel suo insieme, sia nell'occuparsi di problemi settoriali, è intrisa di parzialità nazionale: «In luogo di analisi neutrali e obiettive di una realtà ampia e complessa in continuo cambiamento, si ha a che fare molto spesso con una rappresentazione amputata dei fatti, con la loro estrapolazione dal contesto storico, con l'assolutizzazione di aspetti parziali» (pp. 209-10).

Va pure considerato il fatto che, all'indomani della fine del conflitto, non tutti gli Stati erano in grado di affrontare il problema delle minoranze avendo alle spalle un'esperienza storica in tale campo con la conseguente dottrina politica e giuridica. Fra questi vi era l'Italia dove, come chiaramente illustra Carlo Ghisalberti, nessuna corrente politica si era mai posto il problema delle comunità etniche minoritarie - peraltro esigue nel Regno - e dove l'ordinamento unitario non ammetteva diversità. Il Risorgimento era stato l'esaltazione del concetto di nazione nella quale si dissolvevano le minoranze: solo la cittadinanza qualificava il rapporto fra individuo e Stato e la garanzia dell'uguaglianza civile era ritenuta una tutela sufficiente delle eventuali diversità destinate a scomparire nell'omologazione raggiunta attraverso l'istruzione scolastica. Nonostante queste premesse, l'ordinamento unitario, l'assenza di vincoli in trattati internazionali, i governi italiani del primo dopoguerra cercarono di trovare soluzioni istituzionali e d'intervento legislativo per il gruppo austrotedesco e slavo inclusi entro i confini del Regno con il trattato di pace. Su questi interventi si sofferma Ester Capuzzo parlando anche della cesura operata dal regime fascista con il conseguente blocco di ogni iniziativa mirante alla tutela delle minoranze.

Altri Stati invece si apprestarono ad affrontare il difficile rapporto fra maggioranza e minoranze con spirito di ampia disponibilità, anche se non mancarono gli inevitabili contrasti ed irrigidimenti, o perché ispirati ad una concezione liberale (relazione Tore Modeen sulla Finlandia), o perché le loro tradizioni affondavano nel sistema della dissolta duplice Monarchia asburgica, basato sul decentramento di competenze e funzioni alle Province storiche e sulla mediazione fra gruppi nazionali diversi (relazione Jiří Kořalka).

Un caso a sé presentava l'Unione Sovietica come emerge dal lucido saggio di Andrej Zubov. Lo Stato nazionale era estraneo all'ideologia e alla prassi comunista, tesa solo all'unione internazionale dei lavoratori, ma lo stesso Lenin aveva poi accettato il principio dell'autodeterminazione dei popoli come strumentale nella disgregazione dell'ordine borghese. Il riconoscimento delle Repubbliche separate nel dopoguerra rientrava nella politica di costruzione del consenso e non avrebbe compromesso la centralizzazione realizzata attraverso la rigida disciplina del partito bolscevico che, in forme monolitiche, si estendeva a tutti gli Stati. Nei fatti lo sviluppo nazionale, svolto in forme positive fino agli anni '30, fu rivolto prevalentemente al settore linguistico e culturale e venne inserito nell'ambito e nelle finalità della cultura proletaria. Dopo gli anni '30 si ebbe invece un processo di russificazione con

lotta ai nazionalismi ed uso paradossale delle autonomie per l'assimilazione delle minoranze.

In realtà, anche al di fuori dell'ordinamento e dell'indirizzo politico dei singoli Stati che avevano i relativi riflessi sul trattamento riservato alle comunità minoritarie, il problema si presentava di difficile soluzione, sia nei paesi notevolmente ampliati dai trattati di pace, sia in quelli di nuova creazione. La SdN non era in grado di definire un sistema che potesse contemporaneamente garantire l'ordine, la stabilità europea e l'accoglimento delle richieste di minoranze e maggioranze. L'impresa era pressoché impossibile perché, anche quando l'accordo veniva raggiunto nella formulazione dei principi normativi, gli scontri e le frizioni nascevano all'atto pratico della convivenza: nell'attuazione delle strutture scolastiche, nella rappresentanza all'interno degli organi politici ed amministrativi, nella riforma agraria, nell'amministrazione della giustizia, nei rapporti interpersonali dovuti alle necessità di lavoro o per le esigenze della vita di tutti i giorni.

Permanevano inoltre atteggiamenti nazionalisti e tendenze discriminatorie esaltati dalla psicosi del trattamento ingiusto - o presunto tale - riservato a taluni paesi da parte della conferenza di Parigi. Fra questi Stati vi fu la Polonia dove, come ha messo in evidenza Jerzy Kozeński, anziché attuare un programma accettabile per le minoranze, si cercò di indebolire il gruppo tedesco, di spingere all'emigrazione gli ebrei, di polonizzare ed assimilare gli ucraini e i bielorusi.

Il caso limite per il suo fondo di perversità disumana fu la soluzione del problema attraverso lo scambio di popolazioni: una soluzione radicale che modificava il principio della protezione delle minoranze (relazione Teodor Dimitrov). È vero che l'emigrazione greco - bulgara era considerata volontaria, prevedendo il diritto di opzione, e si sarebbe svolta sotto il controllo di una commissione mista, ma non per questo fu meno dolorosa ed accompagnata da pressioni. Gravissimo risultò lo scambio obbligatorio fra Grecia e Turchia, una vera epurazione etnica compiuta con l'assenso delle grandi potenze, che ebbe costi catastrofici in sofferenze umane.

Il periodo compreso fra le due guerre non mancò di dare indicazioni per la soluzione dei complessi problemi legati alla condizione di minoranza assunta da numerosi gruppi etnici staccati dallo Stato connazionale o ricomposti in uno Stato plurinazionale, ma con scarsi risultati. Molte delle questioni rimaste allora aperte riemersero alla fine del secondo conflitto mondiale e, per quanto sopite all'interno delle strategie politiche che opponevano il blocco orientale a quello occidentale, erano destinate a permanere e ad imporsi in tempi recentissimi fino a sgretolare le frontiere statali fissate nel secondo dopoguerra.

Di qui l'importanza e l'attualità del Convegno e degli *Atti*, punto di partenza, ci auguriamo, di ulteriori iniziative di ricerca, studio e confronto su un settore tutt'altro che marginale della storia contemporanea e che, oltre all'importanza strettamente scientifica, riveste per la nostra regione, luogo privilegiato per lo studio delle minoranze, una valenza d'impegno civile e politico.

Maria Garbari